

Lectio 2007

Alcide De Gasperi e la Patria Europea

**di
Jean-Dominique Durand**

Il 21 aprile 1954, in un discorso pronunciato alla Conferenza parlamentare europea, che figura tra i suoi ultimi interventi pubblici, Alcide De Gasperi si dichiarò preoccupato «del bene comune delle nostre patrie europee, della nostra patria Europa». L'espressione è molto interessante perché traduce bene il suo pensiero europeistico basato sull'idea che Europa e nazioni non si escludono. Al contrario per lui l'Europa si nutre dalla diversità delle sue nazioni, delle sue culture; e anche, solo un'Europa democratica e aperta sull'alterità sarebbe capace di capire le aspirazioni delle nazioni e di far vivere al meglio le autonomie locali. Non c'è nessuna esclusione tra Europa e nazione, e come notò Umberto Corsini, le nazioni erano per lui «realità storiche essenziali, fattori di pluralismo culturale», la nazione restava «una realtà intangibile». Come disse Papa Benedetto XV, «le nazioni non muiono». Il progetto degasperiano per l'Europa si nutrive di questa dialettica positiva tra nazione ed Europa, dalla nazione verso l'Europa, oltre la nazione per l'Europa. In questo senso tale progetto contiene una profonda originalità che annuncia, senza forzare il tratto, il progetto di Giovanni Paolo II sull'Europa, nel quale l'unità non esclude la diversità, al contrario.

In genere la storiografia insiste sul terzetto Konrad Adenauer, Robert Schuman, Alcide De Gasperi «Padri dell'Europa». Gli storici hanno ragione di sottolineare tanti punti comuni, il loro destino comune, la loro amicizia, le loro convinzioni condivise, la loro stessa fede, ma nel parallelismo tendono metodologicamente a sottovalutare le differenze. Ora De Gasperi aveva certamente, soprattutto alla fine della vita, una visione più precisa dell'Europa da costruire; un progetto più rischioso per un'Europa nuova, un'Europa audace, politica, federalista, e forse meno legata alle contingenze di ogni singolo paese: riuscì a convincere il francese e il tedesco a raggiungere la sua stessa posizione in particolare nei confronti del progetto di Comunità europea di difesa. Ma forse andò troppo veloce, troppo lontano, senza tener sufficientemente conto dello stato delle mentalità in quei primi anni Cinquanta. Difatti, come disse più tardi Adenauer, «per lui l'Europa [...] era [...] volontà politica di conseguire un'unità politica». La sua adesione

all'unità dell'Europa non fu un'adesione generica, romantica, non si limitò neppure a sostenere il metodo funzionalista proposto da Jean Monnet, il grande ispiratore, ma s'impegnò in maniera più incisiva, scegliendo una via nuova, più politica: l'Europa federata inserita con forti vincoli nel mondo atlantico, ma senza mai abbandonare il proprio pragmatismo: sottolineò come «la Federazione europea sia quella la cui possibilità di pratica realizzazione sia più vicina», ma avvertì realisticamente di non sapere «quanto la nostra generazione potrà realizzare».

Contemplativo e uomo d'azione, uomo di preghiera e politico nel senso più alto del termine, De Gasperi non ha lasciato riflessioni teoriche sull'Europa, ma ha lasciato tanti discorsi, lettere, articoli che permettono di rintracciare il suo percorso europeistico. Di questo percorso possiamo sottolinearne la grande coerenza dal periodo austriaco all'Italia. Non fu un uomo di teorie ma un'idealista che non perse mai di vista il realizzabile. Lo vediamo bene attraverso le due domande che vorrei fare adesso: per quali ragioni fare l'Europa? Come fare l'Europa?

L'Europa necessaria

Perché Alcide De Gasperi fu europeista? È possibile individuare due ragioni: la pace e la democrazia. Per lui, unire l'Europa era una necessità perché significava garantire la pace e la democrazia. Tali obiettivi, per un uomo di questa generazione che si confrontò con due guerre mondiali, con la sacralizzazione della Nazione, con le dittature più orrende della storia dell'umanità, non erano delle considerazioni astratte o teoriche. Molto concretamente si trattava di questioni fondamentali per il futuro dell'uomo europeo.

La Pace

Nella sua famosa conferenza pronunciata a Bruxelles il 20 novembre 1948 disse: «Lo spirito di solidarietà europea potrà creare, in diversi settori, diversi strumenti di salvaguardia e di difesa, ma la prima difesa della pace sta nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, eliminerà il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia».

Più tardi, dinanzi all'Assemblea del Consiglio d'Europa a Strasburgo, il 10 dicembre 1951: «Ma la condizione essenziale per una resistenza esterna efficace, è in Europa la difesa interna contro una funesta eredità di guerre civili – tali bisogna considerare le guerre europee dal punto di vista della storia universale –; questo alternarsi, cioè di aggressioni e rivincite, di spirito egemonico, di avidità di ricchezza e di spazio, di anarchia e di tirannia che ci ha lasciato la nostra storia, per il resto così gloriosa. È dunque contro questi germi di disgregazione e di declino, di reciproca diffidenza e di decomposizione morale, che dobbiamo lottare. Noi siamo consapevoli di doverci salvare e con noi il nostro patrimonio di civiltà comune e di esperienza secolari».

In queste guerre europee sempre ricominciate, De Gasperi vedeva il fallimento dei metodi della diplomazia classica nei rapporti internazionali, delle politiche di equilibrio, del cosiddetto «concerto europeo», dei congressi internazionali, dei trattati di amicizia o di pace, delle politiche di *appeasement*, soluzioni che tutte avevano dimostrato la loro inadeguatezza di fronte alla tentazione di risolvere i problemi con la forza e di fronte all'aggressività dei «nazionalismi esagerati» denunciati da papa Pio XI. Aveva conosciuto troppe illusioni e disillusioni. Già nel 1913, su «Il Trentino» scriveva con tanta lucidità di fronte a un'Europa pronta a saltare nel buio della guerra: «È come se ad un tratto fosse venuta meno in tutti la fede nelle convenzioni, nei trattati, nella forza dei diritti, ed ognuno avesse sentito il bisogno di tapparsi in casa rinserrandovisi con il catenaccio e barricandosi ad ogni apertura. [...] Come appaiono vuote ora le parole d'ordine 'solidarietà umana', 'fratellanza universale', predicatoci in tutte le rivoluzioni politiche [...]. Come è nuda, come si rivela in tutto il suo crudo verismo codesta Europa moderna proclamatasi tante volte nei congressi e nelle esposizioni internazionali madre disinteressata dei progressi umani».

Uomo di confine, come Schuman e Adenauer, sapeva cosa significasse concretamente la guerra, sapeva precisamente che la guerra era madre di tutte le miserie.

Bisognava trovare dei metodi nuovi, imboccare una strada radicalmente nuova. Ne aveva l'intuizione quando scriveva nel 1943, ancora a guerra non finita, le sue *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, facendo un cenno ad una «Comunità europea», idea ancora imprecisa. Ma l'espressione era portatrice di tante novità, e soprattutto traduceva l'idea che bisognava integrarci l'Italia, per trovare le soluzioni adeguate ai suoi problemi economici, renderle il suo ruolo internazionale, e proteggerla contro ogni tentazione di ritorno all'avventura, per organizzare la ricostruzione nazionale e quella dell'Europa in un quadro costruttivo. L'espressione traduceva anche l'impegno in favore del reinserimento della Germania nel contesto europeo, la convinzione che un'Europa pacificata non avrebbe potuto ricostruirsi senza la Germania, senza darle un ruolo nuovo, senza la riconciliazione franco-tedesca. Nell'agosto 1948, l'Italia preparò un piano per trasformare l'OECE che gestiva il Piano Marshall, in un organismo con responsabilità ampie, con un comitato politico e una corte di giustizia, ma il progetto si arenò. Per questa ragione capì subito la portata rivoluzionaria della proposta di Schuman nella sulla Dichiarazione del 9 maggio 1950. In questo senso presentò la costruzione europea come un «mito soreliano», cioè etico e politico: «se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda I rapporti tra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'Unione? Volete il mito della dittatura, il mito della forza, il mito della propria bandiera, sia pur

accompagnato dall'eroismo? Ma noi allora creeremo di nuovo quel conflitto che porta fatalmente alla guerra. Io vi dico che questo mito è mito di pace; questa è la pace, e questa è la strada che dovete seguire».

La Democrazia

Il secondo fondamento dell'europeismo degasperiano era l'attaccamento alla democrazia. La democrazia non è soltanto una forma di governo, non è soltanto una tecnica parlamentare, è qualche cosa di più: è una certa idea della persona umana nella società. La democrazia è un valore «di essenza evangelica», come diceva Bergson che Alcide De Gasperi citava nella sua conferenza di Bruxelles sulle *Basi morali della democrazia*, dopo avere sottolineato l'apporto dei cattolici con Montalembert, alla libertà nel Belgio: «Ora chi non vede che il regime democratico, fondato sul popolo, dipende più che ogni altro, non solo dalla coscienza morale dei cittadini, ma anche dai costumi che regolano la loro comunità?

Al popolo sovrano non bastano le virtù della obbedienza e della disciplina; esso deve anche avere il senso della responsabilità di governo, il sentimento della solidarietà e della comunità, la forza morale di autolimitare le proprie libertà in confronto dei diritti altrui e l'energia di non abusare delle istituzioni democratiche per interessi di parte o di classe».

La democrazia crea le condizioni del convivere civile, e l'Europa è il migliore antidoto contro il veleno del totalitarismo e di ogni forma di dittatura. Al Senato della Repubblica, il 15 marzo 1952, alla sinistra che attaccava duramente il Piano Schuman, accusandolo di complotto vaticanista e medievalista, esclamò: «È il principio democratico che si difende in Europa. Questo è il nostro programma, e lasciate stare le fantasie intorno a Carlo Magno e al medioevo! Si tratta di una coalizione di democrazie fondata sul principio di libertà. Questo è il nostro baluardo, questo è il nostro programma, questa la nostra lotta».

Difatti, non soltanto l'Europa sarebbe una protezione contro il ritorno a drammi passati, ma la costruzione dell'unità di vecchie nazioni è in sé una scuola di democrazia, cioè di pazienza, di comprensione, di ascolto dell'altro per trovare soluzioni comuni nell'interesse di tutti: «l'avvenire – affermava - non si costruisce col diritto della forza, né con lo spirito della conquista, ma con la pazienza del metodo democratico, con lo spirito costruttivo delle intese, nel rispetto della libertà». (Discorso di Aquisgrana, 24 settembre 1952).

Sarebbe una costruzione fondata su un «umanesimo integrale» secondo l'intuizione di Jacques Maritain che aveva molto letto negli anni Trenta, in opposizione alle concezioni totalitarie, pluralista e fondata sul principio di sussidiarietà, ma anche lontana dal mito medievale di

cristianità e di impero cristiano, di concetto politico di *christianitas* che era allora ancora vivace in alcuni ceti ecclesiastici.

Quo vadis?

A partire da questa doppia ricerca della pace e della democrazia che si deduceva dalle terribili esperienze del Novecento, quale Europa costruire? *Quo vadis?* Dove andare?

Nazione e autonomie locali

Innanzitutto l'Europa di De Gasperi dovrebbe rispettare le autonomie locali. Non si trattava di creare uno Stato nuovo che prendesse il posto degli Stati esistenti, ma di pensare una costruzione nuova. La soluzione federalista non è venuta subito, non troviamo nessun riferimento al federalismo prima della fine degli anni '40. Ma è il risultato di un *iter* che prende la sua origine nella lunga e ricca esperienza austriaca dello Statista trentino, che ha la sua radice nella sua terra.

Da questa esperienza nacque una concezione della nazione come fondamento della vita sociale e politica, ma non necessariamente legata a un'autonoma statualità. Contrariamente alla concezione di fondo dell'Europa dell'Ottocento, per De Gasperi, «nazionalità» e «Stato» non andavano per forza insieme. L'importante era la vitalità della nazione, la sua autonomia, che poteva svilupparsi in un insieme ampio composto di più nazioni, come modello contrario allo Stato centralistico. Né austriacante né patriota irredentista, secondo le categorie polemiche usate contro di lui dal tempo delle rivendicazioni nazionalistiche fino alle provocazioni di Giovanni Guareschi dopo la seconda guerra mondiale. De Gasperi non fu mai un nazionalista, è stato sempre estraneo ad ogni esaltazione dello Stato-nazione. In un discorso pronunciato a Trento nel 1902, al Congresso cattolico universitario trentino, denunciò il culto della nazione per sottolineare altri valori: «Ora si parla d'una religione della patria, del senso della nazione, sull'altare della quale tutti i commemoratori delle glorie altrui ripetono doversi sacrificare tutto e idee e convinzioni. Si voleva insegnare alla gioventù che 'la Nazione va innanzi a tutto' [...] Signori non è vero: [...] prima cattolici e poi italiani».

Voleva significare così che prima dell'appartenenza statale, viene l'appartenenza a un popolo, a una cultura, e questa può essere condivisa con altre culture, in un quadro istituzionale più ampio, cioè multiculturale.

Cittadino dell'impero asburgico, ne capiva le potenzialità integrative di popoli, cioè di culture, di nazioni diverse; uomo del confine, conosceva il carattere relativo dei confini il cui tracciato era troppo spesso nato dalle sorti delle armi o dal capriccio di un sovrano. Nato cittadino austriaco, vissuto in Austria più della metà della sua vita, diventò italiano solo a 38 anni – condividendo

tale singolare esperienza di vita con Robert Schuman - nutrito dall'universalismo cristiano e dall'insegnamento del magistero pontificio, non poteva aderire al nazionalismo. Invece, nel contesto plurinazionale dell'impero, maturò in lui una piena coscienza nazionale, cioè di appartenenza a una cultura, immune da ogni degenerazione nazionalista, che lo preparò all'idea federalista. Come scrive Claudio Magris, «La Mitteleuropa internazionale, oggi idealizzata quale armonia di popoli diversi, è stata certo una realtà dell'Impero asburgico, nella sua ultima stagione; una tollerante convivenza, comprensibilmente rimpianta dopo la sua fine, anche per il confronto con la barbarie totalitaria che le è succeduta nello spazio danubiano». Nel suo saggio su De Gasperi, *Un italiano nell'impero asburgico 1881-1918*, lo storico Stefano Trinchese osserva: «appare in verità difficoltoso collocare in modo corretto la dimensione europeista del futuro costruttore dell'Unione europea, se si prescinde del tutto dalla sua provenienza da una regione di confine di quella complessa realtà polinazionale, rappresentata dall'Austria-Ungheria fino all'alba degli anni Venti».

L'espressione «nazionalismo positivo» traduce allora l'adesione di De Gasperi a una visione della nazione non nazionalista, ma inserita in un insieme politico plurinazionale, che rispetti i diritti delle nazionalità, e organizzi una vera convivenza all'interno di «un sistema integrato di nazioni e di popoli». Nota ancora Trinchese: «mentre si annuncia un'era legata al mito dell'uomo forte e della *revanche* nazionale, De Gasperi coltiva una concezione della democrazia sovranazionale e insieme un'inusuale definizione di nazionalismo positivo le quali, entrambe, trascendono di molto i confini angusti della patria nazionale, aprendosi a una possibile visione federalista di pacifica e costruttiva convivenza tra popoli diversi». Si trattava dunque di definire un'autorità che, come scrisse ne «Il Trentino», assicurasse «la massima autonomia alle nazioni» come quella che Dante propone nel suo *De Monarchia*. Scrive Umberto Corsini: «Questo sistema unitario ed articolato insieme, di Stati e nazioni integrati in un organismo politico comune, nel quale le singole nazionalità godessero però di garanzie di libertà e autonomia decisionale per autogovernarsi [...], resta in De Gasperi il modello in cui organizzare la società civile».

La soluzione federale

Dopo la seconda guerra mondiale il Capo del Governo italiano cercò di dare un contenuto politico all'intuizione di Schuman. Era attento al magistero pontificio che incoraggiava ogni iniziativa a favore dell'unità dell'Europa; l'11 novembre 1948, data eminentemente simbolica, papa Pio XII disse al congresso dell'Unione federalista europea: «Il n'y a pas de temps à perdre. Et si l'on tient à ce que cette union atteigne son but, si l'on veut qu'elle serve utilement la cause de la liberté et de la concorde européenne, la cause de la paix économique et politique».

intercontinentale, il est grand temps qu'elle se fasse. Certains se demandent même s'il n'est pas déjà trop tard».

Attento anche alle attività dei federalisti italiani, di Altiero Spinelli, si convinse dell'urgenza di dare all'Europa un'organizzazione federale. Il 4 novembre 1950, sei mesi dopo la Dichiarazione Schuman, firmò la petizione popolare per uno Stato federale promossa dall'Unione europea dei federalisti. Ormai la Federazione europea diventò la sua meta politica: «Questo è il nostro ideale, la nostra forza», disse al Senato nell'aprile 1952. Svizzera e Stati Uniti gli offrivano modelli di armonia, soprattutto la Svizzera con la sua storia complessa, le sue lingue diverse, i suoi costumi, rappresentava per lui un'Europa in miniatura: «Niente convulsioni faziose, affermava in un radiomessaggio il 1° maggio 1945, o improvvisazioni giacobine, ma libere decisioni di popolo secondo le leggi della democrazia, che dalle montagne della Svizzera si trapiantarono nelle regioni dell'America; niente violenza squadrista e totalitaria».

La Svizzera, che definì «culla della libertà e terreno di prova della democrazia» rappresentava un modello anche perché costruita secondo dei passi graduali ma concreti, prima di pervenire allo stadio federativo. Per De Gasperi, in effetti: «Il fatto è che non si può giungere all'unione per mezzo di misteriosi *ukase*, di decreti reali, repubblicani o ecclesiastici: l'unione è il frutto di un mutuo consenso e questo mutuo consenso è per sua natura libero e lento».

Per questa ragione impegnò tutte le sue forze nella battaglia della CED, non soltanto per aderire all'idea di un esercito comune, ma soprattutto per farla risolvere in un'unione politica, andando molto al di là del progetto iniziale. Difatti, De Gasperi non aveva completa fiducia nel metodo funzionale del Piano Schuman, e già per la CECA, pensava che l'integrazione della produzione di carbone e di acciaio non sarebbe stata sufficiente per fare vivere una vera unità europea. Per lui, l'integrazione economica non sarebbe mai bastata: lo disse chiaramente al Congresso delle NEI a Sorrento dell'aprile 1950: «Il problema principale è l'unità europea. Forse che l'unità europea può essere ottenuta sul piano economico con la bilancia dei pagamenti fra l'Europa e l'America? Noi siamo tutti ammiratori del Piano Marshall e lo apprezziamo, ma non bisogna nutrire esagerate speranze circa i suoi effetti quanto alla cooperazione europea. [...] Non è dunque la soluzione soltanto economica che ci porterà a quella politica».

Applicava lo stesso ragionamento all'esercito comune, come ne testimonia Jean Monnet: «L'esercito non è fine a se stesso, è lo strumento di una politica estera, è al servizio di un patriottismo. Il patriottismo europeo si sviluppa nel quadro di un'Europa federale».

Sul progetto di esercito comune proposto dai francesi, cioè nella logica funzionalista di allargamento ad altri settori limitati, dell'esperimento della CECA, De Gasperi riuscì a convincere Schuman e Adenauer ad avanzare sul terreno federalista. L'incontro di Santa

Margherita Ligure nel febbraio 1951 con Robert Schuman, ministro francese degli Esteri, fu su questo punto decisivo. Nel giugno ricevette a Roma Konrad Adenauer, cancelliere tedesco, che ascoltò anche in Vaticano gli incoraggiamenti di Pio XII. Importantissimo fu il discorso volontarista e risoluto (che Adenauer si ricordò come un «travolgente discorso») che pronunciò il 10 dicembre dello stesso anno a Strasburgo: **(METTERE DI SEGUITO)**

«Se noi chiamiamo le forze armate dei diversi Paesi a fondersi insieme in un organismo permanente e costituzionale e, se occorre, a difendere una patria più vasta, bisogna che questa patria sia visibile, solida e viva; anche se non tutta la costruzione è perfetta, occorre che sin da ora se ne vedano le mura maestre e che una volontà politica comune sia sempre vigilante perché riassuma gli ideali più puri delle nazioni associate e li faccia brillare alla luce di un focolare comune».

Vedeva quindi nella CED l'occasione unica di avanzare su un nodo determinante, la chiave di volta dell'unione europea: «E' il primo grandioso tentativo non di sostituire ma di integrare, con una comunità più larga, la vita delle principali nazioni europee». Fu assai convincente per far accettare ai sei ministri degli Esteri, riuniti a Strasburgo per discutere i contenuti del progetto di Comunità Europea di Difesa, l'idea di affidare all'Assemblea della CED dei poteri costituenti. Fu il famoso articolo 38 del progetto di Trattato, col compito di elaborare una proposta istituzionale federale e di ridimensionare la sovranità degli Stati nazionali. Tale ambizione traduceva anche il desiderio di non limitare la costruzione europea a delle regole tecniche ma di dare un'anima a l'Europa: «Dobbiamo fare qualche cosa che rappresenti attrattive per la gioventù europea, dobbiamo lanciare un appello a cui si possa rispondere. Come potremo giustificare il trasferimento a organi comuni di così importanti parti della sovranità nazionale se non diamo al tempo stesso ai popoli la speranza di realizzare idee nuove?».

Alle preoccupazioni tecniche (reclutamento delle truppe, armi, legami con la NATO, ecc.), univa quella che per lui era la domanda chiave: è possibile creare un esercito europeo senza risolvere la questione politica, cioè senza definire «il carattere della comunità?»

Uno slancio ideale per l'Europa

Nel suo discorso all'Assemblea del Consiglio d'Europa del dicembre 1951, insisté su questo aspetto insostituibile ai suoi occhi: la costruzione dell'unità europea non poteva limitarsi ai suoi aspetti tecnici perché il rischio sarebbe stato di farne un progetto da specialisti, da tecnocrati, incapace di far aderire le popolazioni. La posta in gioco era, qui, una posta democratica e nello stesso tempo di efficacia perché senza l'adesione dei popoli l'Europa avrebbe mancato un obiettivo fondamentale: «se possiamo dare fin d'ora questa visione costruttiva e luminosa

potremo attirare le masse, ispirare loro il necessario slancio ideale e soprattutto conquistare gli spiriti delle giovani generazioni europee. La costruzione degli strumenti e dei mezzi tecnici, le soluzioni amministrative sono senza dubbio necessarie: e noi dobbiamo essere grati a coloro che ne assumono il compito. Queste costruzioni formano l'armatura: rappresentano ciò che lo scheletro rappresenta per il corpo umano.

Ma non corriamo il rischio che si decompongano se un soffio vitale non vi penetri per vivificarle oggi stesso? Se noi costruiremo soltanto amministrazioni comuni, senza una volontà superiore vivificata da un organismo centrale, nel quale le volontà nazionali si incontrino, si precisino e si animino in una sintesi superiore, noi rischieremo che questa attività europea appaia, al confronto della vitalità nazionale particolare, senza calore, senza vita ideale; potrebbe anche apparire ad un certo momento una sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva, quale appare in certi periodi del suo declino il Sacro romano impero. In questo caso le nuove generazioni, prese dalla spinta più ardente del loro sangue e della loro terra, guarderebbero alla costruzione europea come ad uno strumento di imbarazzo e di oppressione. In questo caso il pericolo di involuzione è evidente».

Non possiamo che essere colpiti dalla lunigimiranza di questo ammonimento fondato sulla convinzione che: «Tutta la nostra costruzione politico-sociale presuppone un regime di moralità internazionale. I popoli che si uniscono, spogliandosi delle scorie egoistiche del loro crescimento, debbono elevarsi anche ad un più fecondo senso di giustizia verso i deboli e i perseguitati». (Discorso al Congresso del Movimento europeo all'Aja, 10 ottobre 1953).

Nel ricevere, il 24 settembre 1952 ad Aquisgrana, il Premio Carlo Magno, sostenne la necessità di creare una mentalità europea: «Le istituzioni sopranazionali sarebbero insufficienti e rischierebbero di diventare una palestra di competizioni di interessi particolari, se gli uomini ad esse preposti non si sentissero mandatari di interessi superiori ed europei. Senza la formazione di questa mentalità europea ogni nostra formula rischia di rimanere una vuota astrazione giuridica».

Individuiamo qui la fonte cristiana della politica europeistica di De Gasperi, che vedeva nella «tendenza all'unità» la realizzazione di «ciò che – secondo la parola di Cristo – Dio desidera: *Ut unum sint* (Gv 17, 22)» (Conferenza a Roma del 13 ottobre 1953). Sappiamo che viveva la sua fede come un intimo rapporto con Dio, e che era motivo e ispirazione per l'azione. Il suo europeismo veniva in grande parte dal solidarismo e dall'universalismo cristiano, non senza sognare, almeno negli anni austriaci, l'unità dei cristiani e il modello di una monarchia universale. Poggiava sul senso della responsabilità della persona umana, sul fermento della fraternità evangelica. Parlando il 21 aprile 1954 alla Conferenza parlamentare europea di Parigi, espresse il profondo legame tra la sua fede europeista e la sua fede cristiana: «Se con Toynbee io affermo

che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinatosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da una esperienza millenaria».

Ma non si trattava per lui di identificare Europa e Cristianesimo. Come osserva Daniela Preda nel suo libro *Alcide De Gasperi federalista europeo*, «il suo federalismo affonda le radici in un *humus* che è nel contempo cattolico e laico: mentre il cattolicesimo lo spinge naturalmente verso il superamento del nazionalismo e la prospettiva universalistica, la 'contaminazione' laica gli fornisce gli strumenti istituzionali adeguati al superamento della divisione in Stati nazionali sovrani, strumenti che senza difficoltà andavano a integrarsi nel suo iter formativo, facendone risultare un approccio ai temi europei assolutamente originale». L'idea di civiltà cristiana in De Gasperi non significava per niente un sogno di ritorno all'utopia medievale di cristianità, e non l'usò mai per definire l'Europa che voleva costruire. Il cristianesimo rappresentava invece una fonte dove abbeverarsi, un insieme di valori da far vivere e dove attingere, di cui l'Europa, soprattutto dopo i drammi vissuti, aveva un bisogno assoluto. Era compito dei cristiani far vivere questi valori, ma nel rispetto della libertà e della diversità dei pensieri, e della complessità della storia del continente: «Quanto a me - disse nel 1953 - non vorrei fondare il mio sentimento di europeo sul solo fatto che mi sento cittadino di Roma e cristiano», e rispondendo alle accuse della sinistra italiana di volere «stabilire nell'ombra una sorta di identità tra Europa e cristianesimo», aggiungeva che da una parte il cristianesimo si indirizza a tutti gli uomini, e non può, senza «degradarlo» essere limitato all'Europa, e dall'altra parte non si può «concepire un'Europa senza tener conto del cristianesimo». «Come escludere dall'Europa il cristianesimo?», domandò. Non è possibile, come non è possibile escluderne il libero pensiero, perché «il libero pensiero è europeo»: «Ma chi tra noi ha mai sognato di proscriverlo nell'Europa libera che vogliamo edificare?». La storia non si nega. L'Europa democratica l'accetta con tutte le sue eredità, le sue contraddizioni, i suoi apporti più diversi e a volte contraddittori. Nel discorso già citato del 21 aprile 1954, evocava oltre il cristianesimo, come forze di pensiero, il liberalismo, il movimento socialista, come realtà vive di «una libera democrazia»: «Dunque, nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o l'altra zona della nostra civiltà può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tre tendenze opposte debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentarne il libero e progressivo sviluppo».

Come disse Pietro Scoppola, in questa stessa sede, nella sua *Lectio* del 2004: «La posizione di De Gasperi è di sostanza e di valori non di definizioni formali: sembra difficile servirsi di De Gasperi nella polemica sul mancato riferimento alle radici cristiane» nel progetto di Costituzione europea.

Conclusione

Il 14 agosto 1954, Alcide De Gasperi scrisse ad Amintore Fanfani: «se le notizie che giungono oggi dalla Francia sono vere, anche solo per metà, ritengo che la causa della Ced sia perduta e ritardato di qualche lustro ogni avviamento all'Unione europea. Che una causa così decisiva e universale sia divenuta oggetto di contrattazione ministeriale proprio fra gruppi democratici e gruppi nazionalisti, che sognano ancora la gloria militare degli imperatori è veramente spettacolo desolante e di triste presagio per l'avvenire. Tu puoi appena immaginare la mia pena aggravata dal fatto che non ho la forza né la possibilità di levare la voce, almeno per allontanare dal nostro paese la corresponsabilità di una simile iattura».

Maria Romana Catti De Gasperi ha descritto l'angoscia di suo padre a proposito della CED nei suoi ultimi giorni di vita. «Questo non è un problema da gioco parlamentare sul quale si possa giungere a compromessi, diceva alla famiglia, è una pietra angolare. Se l'Unione europea non la si fa oggi la si dovrà fare inevitabilmente fra qualche lustro; ma cosa passerà tra oggi e quel giorno Dio solo lo sa». È stata una grande e profonda sofferenza, con il sentimento di un fallimento: avrebbe voluto essere presente a Bruxelles il 19 agosto, per l'apertura della Conferenza dove la Francia era rappresentata da Pierre Mendès France: era sicuro di convincerlo a difendere il progetto CED come aveva convinto Schuman e Adenauer della necessità di andare oltre il progetto militare per andare sul politico. Ma quel giorno fatidico spirò a Sella Valsugana. Nel marzo precedente, aveva confidato a Konrad Adenauer che avrebbe avuto bisogno di due anni di vita di più per compiere l'opera di costruzione europea. Poco prima di morire disse a sua figlia Maria Romana: «ho fatto tutto ciò che potevo, la mia coscienza è in pace. Vedi il Signore ti fa lavorare, ti permette di fare progetti, ti dà energia e vita, poi quando credi di essere necessario, indispensabile al tuo lavoro, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice ora basta puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là col tuo compito ben finito e preciso. La nostra piccola mente umana ha bisogno delle cose finite e non si rassegna a lasciare ad altri l'oggetto della propria passione incompiuta».

Alcide De Gasperi sembrava spirare sul fallimento del suo sogno di Europa politica, impressione rafforzata dalla concomitanza con l'insuccesso, lo stesso giorno, della Conferenza di Bruxelles. L'opera sua rimaneva in parte incompiuta. Il metodo funzionalista ripreso nelle Conferenze

europee successive (Messina, Venezia) e con i Trattati di Roma del 1957, avrebbe vinto per qualche lustro. Ma De Gasperi aveva seminato, e i suoi moniti sulla necessaria unità politica, sul rispetto delle nazioni nella costruzione di tale entità politica, sui contenuti che non possono essere soltanto di tipo tecnico ma devono portare avanti un vero ideale europeistico al quale fare aderire i popoli, restano di attualità. Lo Statista italiano aveva contribuito a far avanzare l'idea europea, al punto che nel suo bellissimo omaggio a De Gasperi del 1954, il filosofo francese Etienne Borne proclamò: «il sogno europeo è il contributo della politica democristiana a questo secolo». Il nuovo fallimento dell'Europa politica nel 2005 dimostra che la strada è lunga e difficile, ma dal 1954 tanti progressi sono stati realizzati, tra i quali la moneta comune, il programma Erasmus per le Università, la sparizione dei confini, e soprattutto un evento enorme, il ritorno dell'Europa sovietizzata alla democrazia, e il fatto che ormai l'Unione europea comprenda quasi tutti i paesi europei. Per questa ragione la lezione di De Gasperi è più che mai di attualità: non ha perso pregnanza. In questo senso Alcide De Gasperi, per riprendere il titolo della grande mostra a lui dedicata dalla Fondazione Alcide De Gasperi, era «un europeo venuto dal futuro».

Bibliografia essenziale

Alfredo Canavero, *Alcide De Gasperi, cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 134.

Alfredo Canavero e Angelo Moioli (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Luigi Reverdito Editore, Trento 1985, p. 782.

Umberto Corsini, *Le origini dottrinali e politiche del pensiero internazionalista e dell'impegno europeistico di Alcide De Gasperi*, in Umberto Corsini e Konrad Repgen (a cura di), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 249-293.

Piero Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 656.

Maria Romana Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, p. 423.

Maria Romana De Gasperi (a cura di), *De Gasperi e l'Europa. Scritti e discorsi*, Morcelliana, Brescia 1979, p. 212.

Maria Romana De Gasperi, Pier Luigi Ballini (a cura di), *Alcide De Gasperi. Un europeo venuto dal futuro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 209

Jean-Dominique Durand, "Alcide De Gasperi ovvero la politica ispirata", in «Storia contemporanea», 1984, 4, pp. 545-591.

Jean-Dominique Durand, *Storia della Democrazia cristiana in Europa. Dalla Rivoluzione francese al postcomunismo*, Guerini, Milano 2002, p. 314.

Pietro Pastorelli, *La politica europeistica di De Gasperi*, in Umberto Corsini e Konrad Repgen (a cura di), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia* Il Mulino, Bologna 1979, pp. 295-362.

Daniela Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Il Mulino, Bologna 2004, p.808.

Stefano Trinchese, *L'altro De Gasperi. Un italiano nell'impero asburgico 1881-1918*, Laterza, Bari 2006, p.249.

Gaetano Quagliariello, "La Ced, l'ultima spina di De Gasperi", in «Ventunesimo Secolo», 2004, 5, pp. 247-286.

Eckart Conze, Gustavo Corni, Paolo Pombeni (a cura di), *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 306.